

## LA VITA MORALE IN ITALIA

NEL SEICENTO (\*)

---

Trasportata la considerazione di quella che si suol chiamare la decadenza italiana del seicento nella cerchia sua propria che è della vita morale, distinguendola dalle variazioni economiche e formalmente politiche, le quali solo nel rapporto con essa acquistano significato di decadenza civile (†), non sarà inopportuno pre-munirsi circa un altro « falso vedere », che ha facilmente luogo in simili materie.

Comune è, infatti, l'immaginazione che vi siano nell'uomo e nelle società umane come due elementi diversi e opposti, il bene e il male, e che in certe età il cosiddetto male soverchi e distrugga il bene, e quelle cadano preda di un demone ora sfrenatamente rapace, ora sottilmente avvincente e corrompitore. Da questa credenza discende quel modo di storia, che gli animi inchini al pessimismo e alla misantropia tengono, si può dire, per tutte le età e per tutti i popoli, ma che per il paese e l'età di cui trattiamo ha avuto e ha uso più largo e frequente. Abbondano, infatti, i quadri della vita morale italiana dalla seconda metà del cinquecento sin quasi alla fine del seicento, disegnati e colorati come di una sequela di turpitudini: prepotenze e orrendi crimini per parte di signorotti e dei loro bravi e sicarii, di masnadieri e soldatesche; stupidi cerimoniali e gareggiamenti; servilismi verso i nobili e i baroni, e di costoro verso i principi, e dei principi verso i re di Spagna o di Francia, e l'imperatore e il papa; avvilito e inferocimento delle plebi, immerse nella miseria, nell'ignoranza e nel mal costume; lussi e sfarzi e borie, che simulavano la cultura perduta e

---

(\*) Riprenderemo nei fascicoli prossimi la storia della poesia e letteratura italiana nel seicento; e intanto diamo questo saggio, come un intermezzo a quello studio, al quale si rannoda.

(†) Si veda *Critica*, XXIII, 193-200.

La ricchezza decrescente; religiosità ipocrita e superstiziosa, che dominava su tutti e su tutto; e, quasi castighi divini, pestilenze immani, sovvertimenti tellurici, guerre devastatrici, rivolte atrocemente domate.

Sono quadri ai quali non manca fortuna, perchè gli avidi del pauroso e dell'orrendo si trovano anche tra i leggitori di storie, e perchè quei quadri sono così fatti da agevolare l'accomodamento in giudizi sommarii e sbrigativi, cari alla pigrizia mentale; ma ai quali il buon senso non lascia di muovere un'obiezione, anzi due obiezioni, entrambe fondate. La prima è, che raccogliere casi di delitti e brutture e malanni e viltà e stoltezze e follie non significa intendere la verità storica di un'età; tanto vero che simili raccolte si possono mettere insieme, dal più al meno, per tutte le età e sempre si atteggiano a storia, quando si sia posto da banda o non si sia ricercato tutto il resto, il normale, il regolare, la sanità, il bene, esistente e operante, se anche talora in modi meno appariscenti. Cronisti e annotatori di fatti che colpiscono l'immaginazione, archivisti di corti criminali, satirici e maledici sono quelli che sono in questi loro particolari ufficii, ma non sono indagatori e giudici storici. La seconda obiezione, anch'essa sennata, è che bisogna far la sua parte alle condizioni dei vari tempi, e non riferire i fatti raccolti al nostro abito presente come a misura, ma considerarli, invece, in relazione al tutto a cui appartengono, e all'età che li precesse, nella quale relazione molte cose, che paiono male, mostrano altro sembiante o almeno scoprono aspetti dapprima non osservati. In verità, se per un po' si volesse adottare l'immagine dei due elementi o delle due forze che tra loro si contrastano, converrebbe concludere che, in questo contrastarsi, l'elemento del bene deve di necessità avere avuto il disopra, sostenendo gli assalti, sia pure fierissimi, dell'altro, perchè, se così non fosse, quella società non sarebbe restata in piedi. Ma la concezione stessa dei due elementi è fallace, e la questione se in una certa età o presso un certo popolo ci sia stata maggiore o minor dose di bontà morale che non presso un'altra età o un altro popolo, è una di quelle che, sebbene si usi proporle, non è dato risolvere, perchè mal fondate.

La seria ricerca storica sulla vita morale di un popolo e di un'età volge unicamente sugli ideali che in essa si formarono e si svolsero; e quando abbiamo detto che in Italia, in quel tempo, scemò e decadde l'entusiasmo morale, intendevamo appunto parlare di questa virtù formatrice e avvivatrice d'ideali. Non abboz-

zeremo, dunque, ora uno dei consueti « quadri di costumi », dei quali si è mostrata l'origine arbitraria o sentimentale, e perciò l'unilaterale e superficiale visione; ma anzi inviteremo a guardare il costume stesso come solamente dev'essere guardato in istoria: come effetto di un ideale, inferiore se di un ideale inferiore, in dissoluzione se di un ideale in dissoluzione; o anche, in altri casi, come un ostacolo contro cui l'ideale nuovo lottava e che veniva vincendo e compenetrando di sè e modificando; o, infine, come sorgere di nuovo costume, di nuovo indirizzo e perciò manifestazione d'ideali nuovi. Solo così è dato convertire l'aneddotica in logica storica, e le impressioni del sentimento in giudizi.

Non c'è dubbio che, come l'Italia venne perdendo, in quel tempo, lo spirito d'intrapresa nel campo del pensiero e la schiettezza nella poesia e nell'arte, perse anche la forza plastica di nuovi ideali etici; e, in certi limiti e in certo senso, questa perdita fu fondamentale rispetto alle altre due e spiega la frammentaria e debole vita, che abbiamo descritta, della filosofia e della poesia secentesca. I nuovi ideali, che allora si andavano elaborando o preparando nella società europea, si compendiano, per quel che si attiene ai bisogni etico-religiosi, da una parte nel vario determinarsi di un più profondo cristianesimo, come calvinismo, puritanismo, gianse-nismo; e, dall'altra, nella religiosità razionalistica, che tendeva dapprima a una religione naturale o universale da ritrovarsi nel fondo di ogni religione particolare, e poi alla religione della ragione, col suo necessario accompagnamento, la tolleranza, cioè la fiducia nell'opera del pensiero e della critica. Nel dominio della politica, l'ideale era il principato o monarcato assoluto, che veniva sempre più togliendo via la medievale dispersione dei centri di forza politica, raccogliendo questa tutta quanta nello stato rappresentato dal monarca e dai suoi funzionari e dall'esercito stanziale ond'esso si rafforzava; e intanto già si vedevano i prodromi di un nuovo ordinamento di libertà, non prosecuzione della libertà medievale ma prodotto della coscienza democratica di talune forme del protestantesimo, specialmente del calvinismo e dei suoi derivati, e più ancora dei concetti razionalistici e contrattualistici che erano in fondo alla scuola allora sorta del diritto naturale: prodromi che rimanevano in gran parte nei libri dei pubblicisti, ma in qualche parte si tradussero in realtà. Nel dominio economico, infine, gli ideali erano la colonizzazione delle terre dell'America, gli estesi commerci, l'industria crescente col crescere delle scienze positive, il capitale mobile prevalente sulla proprietà terriera, che nei secoli dell'alto medioevo aveva

concorso a configurare la vita sociale dell'Europa; onde la correlativa retrocessione della vecchia nobiltà privilegiata e il venir su della borghesia commerciale, industriale e professionista.

A tutti questi ideali l'Italia aveva dato, più che ogni altro paese di Europa, coi comuni e le signorie e anche con la monarchia normanno-sveva, il primo impulso, creando le forme politiche ed economiche e culturali dell'età moderna. Aveva primeggiato in quella « preistoria » del mondo moderno, ma, nonchè primeggiare, quasi non partecipava, alla « storia » di esso, al suo pieno svolgimento. Diciamo l'Italia, e non gl'italiani, perchè si è già più volte accennato all'efficacia che uomini italiani continuarono ad esercitare sui moti ideali e fattivi della vita europea: a quella « storia degl'italiani fuori d'Italia », alla quale Cesare Balbo volle che s'indirizzassero le indagini, ma che, appunto per essersi attuata fuori d'Italia, non è storia italiana, o è risonanza di un'età che per l'Italia era passata, fiamma di uno spirito che qui non aveva più alimento e lo cercava altrove. E se, dopo avere contemplato l'alacre e varia vita europea di quei tempi nell'Inghilterra, nella Francia, nell'Olanda, a Ginevra, e sparsamente in altri luoghi, riportiamo l'occhio al paese d'Italia, e dalle Alpi alla Sicilia percorriamo gli aspetti della società che in esso viveva, possiamo bene, frugando qua e là, scorgere qualche tratto dei medesimi processi che si svolgevano altrove, ma nel generale non troviamo più nè moto politico nè religioso nè economico, non calvinismo nè giansenismo, non razionalismo e giusnaturalismo, non sforzi di unificazione sotto un principato assoluto, non aneliti di dignità umana e di libertà, non intraprese commerciali e coloniali; e non vediamo tra i suoi uomini le fisionomie dei Richelieu e dei Mazzarini, dei Cromwell e dei De Witt, dei Grozi e dei Milton, degli Arnauld e dei Pascal, dei Cartesii e degli Spinozi, o appena qualche raro animo, qualche rara mente, che a loro somigli.

L'Italia era diventata un paese conservatore, tale cioè che viveva sugli ideali e sulle forze del passato: ideali e forze che non possedevano più la gagliardia di una volta, perchè gagliardia è attualità di svolgimento e di trasformazione, e i varii stati italiani, invece, si erano arrestati a talune posizioni raggiunte e nemmeno potevano sempre ben difenderle e mantenerle. Anche quella sorta di unificazione nazionale che la Spagna aveva iniziata con aggiungere ai suoi antichi domini insulari della Sicilia e della Sardegna tutta l'Italia meridionale e un'importante regione della settentrionale, la Lombardia, non progrediva verso il suo compimento. A

Filippo II non era riuscito neppure il tentativo obliquo di stringere in una confederazione gli stati italiani; e che tale fosse l'Italia, cioè una confederazione sotto il re di Spagna, era bensì teoricamente affermato da taluni fautori della politica spagnuola, ma rimaneva affermazione teorica, con una semplice approssimazione di fatto nella pratica. Non solo Venezia resisteva e non entrava nella sfera dell'egemonia spagnuola, ma altri principi e stati, come i granduchi di Toscana e i duchi di Savoia, e gli stessi pontefici di Roma, si appoggiavano ad ora ad ora alla Francia per trarre a salvamento, mercè l'equilibrio tra gli sforzi opposti delle due potenze, spagnuola e francese, quella che essi ancora chiamavano la « libertà d'Italia », cioè il non-assoggettamento, diretto o indiretto, sotto un unico sovrano. « Spagna » e « Francia » erano i simboli ricorrenti della coltivata e utile antinomia. La pace di Cateau-Cambrésis parve che avesse petrificato i rapporti tra i vari stati italiani, tra i quali non avvennero, per oltre un secolo e mezzo, se non lievi spostamenti e variazioni.

Le superstiti repubbliche e repubblicette, grandi e piccine, divennero tutte strettamente aristocratiche e oligarchiche, da quelle di Venezia e di Genova a quella di Lucca, se pure con talune lotte tra nobiltà vecchia e nobiltà nuova, sopite o composte alla meglio senza che partorissero notabili effetti o dessero principio a rivolgimenti e trasformazioni sociali e politiche. In modo analogo a ciò che accadeva in quelle repubbliche, e particolarmente in Genova, gli stessi contrasti, anche con deboli effetti e presto sorpassati senza tracce, si facevano sentire dove sopravvivevano istituti di nobiltà e di popolo, e di nobiltà antica e recente, come in Napoli. La saggia costituzione di Venezia formava allora argomento di orgoglio per l'Italia, quasi sublime monumento della sua antica sapienza, quasi incrollabile fondamento di una nuova *urbs aeterna*, e fu per lungo tratto di poi studiata e ammirata dai pubblicisti. Ma quella repubblica si reggeva per forza d'inerzia o di tradizione e costumanza, e non perchè avesse flessibilità e vigore di eccitare e secondare e contenere i bisogni dei nuovi tempi. L'avvenire le era precluso, perchè non altra palingenesi poteva sperare che la morte, per dar luogo ad organismi d'altra qualità e conformi a concetti moderni. E fin d'allora quei vecchi stati venivano insidiati dalle monarchie, come accadeva a Genova da parte dei duchi di Savoia, oltrechè da quella di Spagna, che aveva tentato di ridurla al suo dominio e, a ogni modo, l'aveva legata al suo carro, e da parte della Francia; e come verso Venezia meditò non una volta la monarchia spagnuola.

Era l'età dell'assolutismo monarchico, e la restante Italia si piegava a questa legge che si veniva attuando in tutta l'Europa, cioè lasciava che si attuasse senza veramente farla propria con animo disposto e deliberato, e accompagnarla con proprii sforzi, e circondarla di amore e di poesia: piuttosto l'accettava e vi si sottometteva con riverenza non scevra di terrore. Se avesse potuto, l'avrebbe contrastata, così in Firenze, dove la tradizione repubblicana fece l'ultima difesa con le armi e gli spiriti repubblicani sopravvissero per più decenni non solo nei fuorusciti ma negli uomini memori dei costumi repubblicani e negli ultimi storici fiorentini, come nell'Italia meridionale, in cui il baronaggio e la nobiltà morsero il freno, e il popolo stesso sentì la durezza della consolidata forma monarchica. Ma in questo e negli altri domini spagnuoli l'assolutismo monarchico era imposto dalla soverchiante potenza straniera e rappresentata da vicerè e governatori stranieri, e nella Toscana similmente si doveva alle stesse forze, che ve l'avevano impiantata e sorretta. Negli effetti, quell'assolutismo apportò i suoi beneficii, ponendo termine alle fazioni comunali, abbattendo l'individualismo politico dei baroni ed educando a una più alta e salda idea dello stato, e questo ufficio benefico per la « pace » e la « quiete » fu sovente riconosciuto; ma bisognò aspettare il secolo decimottavo perchè in quella forma monarchica s'introdicesse uno spirito sociale e nazionale, ed essa fosse non solo subita, ma, come in Napoli sotto i primi Borboni e in Toscana sotto i primi Lorenesi, pregiata e sostenuta e idoleggiata. Nei principati minori, i ducati di Mantova, di Modena, di Parma, agli antichi ordini erano succeduti governi tra il patriarcale e il dispotico, di nessun avvenire politico. Solo nel Piemonte e nelle altre terre del Duca di Savoia lo stabilimento dell'assolutismo ebbe sin da principio diverso carattere; perchè quei popoli erano legati da secolare affetto alla loro nativa dinastia, e le avevano serbato fedeltà e desiderio negli anni in cui le loro terre erano state occupate dagli eserciti di Francia e di Spagna, e il restauratore del dominio e il fondatore della monarchia, Emmanuele Filiberto, pur sopprimendo o deprimendo molto di quanto avanzava di medievale e feudale, vi sostituì migliori ordinamenti, che promovessero la prosperità e assicuravano l'ordine e la giustizia, e fece rifulgere sui suoi sudditi la gloria militare come gloria nazionale o paesana.

Non andò esente la formazione dell'assolutismo in Italia da opposizioni e ribellioni a tutela e a rivendicamento delle antiche libertà e privilegi, e in particolare circa la metà del seicento, quando

per tutta Europa scoppiarono quelle opposizioni e ribellioni, si ebbero i moti di Napoli, di Palermo, di Messina. Ma erano le estreme convulsioni d'istituti anacronistici, e valsero ad accelerare l'assolutismo nei suoi progressi e non punto a temperarlo. In un solo paese, nell'Inghilterra, accadde che si notasse una certa continuità e che le antiche assemblee, fronteggiando e vincendo l'assolutismo monarchico, trapassassero negli ordinamenti parlamentari e liberali moderni: in Italia, come altrove, essi, al pari delle superstiti repubbliche medievali, dovevano morire nelle monarchie, affinché dal seno stesso di queste uscissero poi, quando i tempi fossero maturi, le istituzioni rappresentative: nelle monarchie, che contenevano in germe una più larga libertà che non quelle garantite da capitoli e privilegi e da consensi di baroni e di città. Anche quei moti, dunque, s'improntavano di carattere conservativo, e, anzi, retrivo, e non punto rivoluzionario.

Conservativa e difensiva, e perciò man mano decrescente, fu anche la potenza internazionale dei varii stati italiani, fatta sempre eccezione di quello dei duchi di Savoia, che, invece di stare sulla difesa, tentò sempre l'offesa e non scemò ma si accrebbe così di territorii come di fiducia in sè stesso. Partecipò anche con le proprie mire alla guerra dei Trent'anni, come ricusò di fare Venezia, non allettata dai vantaggi che le si promettevano e intenta soltanto a disputare i resti del suo impero alla conquista ottomana. Difesa non certamente senza virtù e senza energia, e anzi ammirevole per ardimento e costanza, e coronata per alcuni anni dalla riconquista del Peloponneso, ma che non distornò il fato imminente e non pose arresto al più o meno rapido estendersi del nemico. Assai per tempo Genova perse con l'isola di Scio l'ultimo residuo dei suoi possedimenti orientali; ma pur si difese validamente e con successo contro le cupidigie dei Savoia, nè cedette quando Luigi XIV mandò una flotta a bombardarla, e solo l'abbandono in cui fu lasciata dagli alleati nei trattati di pace, la costrinse alla famosa umiliazione di Versailles, più disonorevole al grande e prepotente che non al minore e oppresso. Il granducato di Toscana aspirò invano ad acquistare la Corsica, in perpetua ribellione contro Genova e destinata a distaccarsi dall'Italia; e non potè mai ottenere le terre dei presidii spagnuoli, e contò poco nella politica europea, benchè vi partecipasse in qualche misura con gli aiuti pecuniari che forniva ai re di Spagna e coi reggimenti che talora mandava alle guerre dell'Impero. Il papato, che aveva raccolto in sè grande somma di potere spirituale nella seconda metà del cin-

quecento e sino ai primi del secolo seguente e la vedeva gradualmente diminuire, considerato come potenza territoriale, non possedeva anima politica ed era incapace di allargarsi o di formare centro d'attrazione nazionale, quale aveva tentato di affermarsi ancora con Paolo IV, e quale doveva apparire poi nel sogno, ma solo nel sogno, di alcuni utopisti o neoguelfi, due secoli dopo. E anch'essa l'Italia spagnuola era priva di un principio proprio e seguiva le sorti della monarchia di cui era provincia, le quali declinarono lungo tutto il secolo e, nel riguardo sociale, economico e culturale, divennero assai peggiori delle sue. Nella stessa orbita della monarchia spagnuola attirata e costretta, Genova continuò i proprii affari commerciali e bancarii, ma non fece più intraprese di politica propria. La quale mancanza o quasi totale mancanza di vigore e d'indipendenza politica, e la stessa condizione loro di piccoli stati in tempo in cui si erano fiorenti e crescevano i grandi stati, impedivano altresì generalmente agli stati italiani di mantenere quel che si poteva mantenere delle posizioni acquisite, e cercarne altre diverse, nella rivoluzione prodotta dall'ampliamento e dalle nuove vie dei commerci mondiali e dagli avvenimenti militari: sicchè quando, per esempio, Venezia o Genova o Toscana procacciarono di non perdere o di riprendere i traffici nei paesi del dominio turco, e già s'intendevano coi sultani, a volta a volta la Spagna o la Francia mandarono a monte i loro tentativi, ed esse dovettero rassegnarsi al danno e alla rinunzia. I commerci dell'occidente erano già passati in mano a fiamminghi, olandesi e inglesi e francesi. Ancora la seconda metà del cinquecento è segnata dalla resistenza economica e dalle varie provvidenze per far rifiorire industrie e traffici; ma nel secolo seguente in Venezia e nella Lombardia e nella Toscana le arti della lana, un tempo tanto gloriose, si spensero quasi del tutto. La popolazione italiana ebbe in quel secolo, in generale, un arresto nel suo aumento, e, a quanto sembra, addirittura una diminuzione. Forse i soli notevoli guadagni, a petto di tante perdite, furono il porto di Livorno, aperto dai primi granduchi medicei, e le riforme economiche di Emmanuele Filiberto nel Piemonte.

Di sopra alle piccole e languenti idee politiche dei varii stati italiani, in alto, assai in alto, appariva fugacemente, e in certi momenti si librava e indugiava e quasi poteva sperarsi che sarebbe discesa di cielo in terra, l'idea d'Italia, della indipendenza, della libertà, della grandezza d'Italia, spazialmente configurata dalla geografia del bel paese che Appennino parte e il mar circonda e l'Alpe,

e spiritualmente dalla comune lingua e letteratura e cultura, e dai ricordi del passato, del non recente passato, quando l'Italia era libera da stranieri e, se non un'unità, e nemmeno una confederazione, formava un equilibrio e un sistema di repubbliche e di comuni e signorie e monarchie. Ma quell'idea rimaneva nella vaga e inerte aspirazione, e più ancora nel sentimentale e inerte rimpianto del passato; perchè la comunanza di paese e di origini storiche non è bastevole a generare un movimento e una formazione politica, quando non si congiunga a concreti interessi e bisogni di maggiore benessere economico e di ricchezza e potenza, e a tendenze verso un più elevato modo di vita. E queste tendenze, che in ultima analisi promanano da vivi ideali etici e religiosi (come fu poi, sulla fine del settecento, quello razionalistico-democratico, e nell'ottocento quello storico-liberale), allora non esistevano in Italia e non se ne vedevano nemmeno i primi segni; e quegli interessi economico-politici non convergevano, e anzi, in molte parti, contrastavano. Quando parve che l'idea italiana acquistasse una specifica energia, quando l'oratoria e i carmi del Tassoni, del Testi e d'innumeri altri risorsero con forte accento, al tempo della levata di Carlo Emanuele I di Savoia contro la Spagna, si trattava di un espediente di esortazione e di polemica ai fini della particolare politica di un particolare stato, anzi di un singolo uomo, che, per amore di grandezza e di gloria, sognava a volta a volta di farsi duca di Milano, signore di Genova, conte di Provenza o re di Francia e di Boemia, o imperatore romano. Quei desiderii di libertà e d'indipendenza, che in tempi posteriori furono idealizzati conforme a posteriori desiderii, ma che allora non ripugnavano a un dominio della Francia in alcune parti d'Italia in sostituzione o contrappeso di quello spagnuolo, ricevono il loro proprio significato dalla contingente politica di quei giorni; tanto vero che dileguarono senza lasciare alcuna tradizione e non si può per niun conto a essi riattaccare il moto nazionale dei secoli seguenti, che cominciò da capo e su altri presupposti e con altri principii. Per le stesse ragioni, una storia d'Italia nel seicento (come, del resto, pei secoli antecedenti e ancora pel seguente), non si configura in un organico racconto, e, a rigore, non sussiste come storia unitaria, con un unico subietto e unico processo, cioè si risolve in quella, povera o ricca che sia, dei vari suoi centri di vita, dei singoli stati.

In questa ristretta cerchia è da ricercare quanto pur vi fu, allora, di zelo patriottico, di prudenza politica, di virtù militare: negli uomini di stato e negli ammiragli di Venezia; nei ministri

e nelle milizie paesane dei duchi di Savoia; in questi duchi prodi e infaticabili, e in alcuni dei saggi granduchi medicei, in alcuni dei pontefici; nei signori napoletani e siciliani e lombardi, che guidavano reggimenti o eserciti dei loro re, i re di Spagna; nei magistrati statali e nei rappresentanti municipali, che curavano come sapevano e potevano, e talora avvedutamente, le faccende economiche e giuridiche. E non sempre fu del tutto assente, nelle lotte pel pubblico bene, il popolo, come si vide nelle difese di Cuneo e di altre terre del Piemonte, in quella dei genovesi contro il colpo di mano tentato dal duca di Savoia col mezzo della congiura del Della Torre, nelle guerre di Venezia contro i turchi, e nelle rivolte di Napoli e di Messina: chè non solo i vecchi gridi di « San Marco » e di « San Giorgio » scotevano ancora i cuori intorpiditi, ma anche quelli per la « Real Repubblica Napoletana » e per le antiche « libertà » di Messina. In queste ribellioni e rivoluzioni si noverano i soli apostoli e martiri che l'Italia di quel tempo poté generare: uomini che ebbero una loro passione e una loro fede, e a questa consacrarono la vita e per essa la rischiararono e la perdettero: legulei e popolani, che nutrivano speranze antiquate, servivano idee, costumi e istituti antiquati, ma li servivano. Fuori di questi modesti personaggi, l'Italia, che aveva avuto apostoli e martiri nel cinquecento e ne produsse in tanta copia e così alti e degni più tardi nell'età del Risorgimento, nel seicento non presenta apostoli e martiri, i quali sorgere non possono quando vi sia pigra tranquillità e rassegnazione negli spiriti, quando manchino cause ideali, che si formino i proprii combattenti. Si notano talvolta, tra i suoi scrittori, tempre di qualche robustezza e spiriti di qualche generosità; ma, sopraffatti dalle condizioni avverse, non s'innalzavano all'apostolato, e si restringevano a rammarichi, a sospiri, a considerazioni amare e a satire. Qualcuno, che capitò male, era piuttosto uno spirito ribelle e irrequieto che un uomo di dirittura e di fede; altri, cui toccò simile sorte, furono autori, più o meno solitarii, di cospirazioni, mossi da rancori personali e da mire di gruppi e di fazioni. Le grandi correnti spirituali della politica si erano essiccate, e quelle che fecondavano altrove le società non penetravano in Italia, incapace di ritrovarne in sè la scaturigine.

Così si è pur sempre riportati alla considerazione dell'intimo, della vita religiosa, la quale era stata affatto uniformata e resa stabile dal cattolicesimo della Controriforma. Gli eterodossi italiani si erano raccolti nei paesi protestanti, dove altri, e sempre più rari, li raggiungevano, convertendosi di solito al calvinismo. La

speranza di formare un focolare della riforma in Italia, a Venezia, profittando della lotta in cui la repubblica era entrata col papa Paolo V e dell'interdetto, e della facilità che era colà più che altrove di rapporti coi paesi protestanti, e della larghezza onde vi si ammettevano libri d'ogni sorta, cadde col terminare di quella lotta giurisdizionale: i viaggi e le pratiche, che a tal fine aveva fatto in Venezia il Diodati, non approdarono: Paolo Sarpi si mostrò restio al gran passo, dal quale per temperamento, oltre che per prudenza politica, rifuggiva, sebbene egli cooperasse alle polemiche dei protestanti contro il papato e sebbene tra i suoi seguaci vi fossero spiriti pronti, come fra Fulgenzio e altri. Persistettero in Venezia, per alcun tempo, favore e segrete tendenze al protestantesimo presso patrizii e letterati, come il Loredano; ma altri più risoluti, come il De Dominis e il Biondi, spatriarono, e similmente più tardi espatriò Gregorio Leti. Nè uscirono dai limiti dell'episodio altri fatti, come il misticismo o quietismo del Molinos, in Roma, severamente soffocato. L'ortodossia regnava indisturbata, e neppur fu più necessario accendere molti roghi, come era accaduto nella seconda metà del cinquecento. Ma quell'ortodossia aveva anch'essa carattere conservatore e, in fondo, timido; e temeva la libera discussione e temeva di sè stessa, se troppo avesse cercato di rendersi conto delle proprie ragioni: donde la sua nessuna efficacia a eccitare pensieri speculativi, concezioni ardite d'innovamenti pratici, e congiunti propositi e atti. E poichè molto la Chiesa cattolica aveva riformato nella disciplina del clero e degli ordini religiosi e nell'istruzione, accogliendo in propria difesa le suggestioni degli avversarii, ma si era tenuta ben chiusa a ogni tentativo di ricondurre le anime in quell'agone in cui esse si trovano sole al cospetto di Dio e umili innanzi alla grazia divina, i motivi migliori della Riforma non vi erano penetrati, e l'ortodossia prese e ritenne il carattere estrinseco e legalitario, a cui i gesuiti in particolar modo dettero forma estrema. Che cosa poteva produrre di bene una simile religiosità? Quello che certamente produsse come freno agli eccessi delle male passioni e del mal costume, promovimento di opere salutari ai fini dell'oltremondo, e di opere benefiche a lenire i mali del presente; e perciò in Italia si addensarono chiese e conventi e monasteri e altre case pie, che in piccola parte attendevano all'istruzione ed educazione della gioventù e del popolo, all'assistenza degli ospedali, al ravvedimento delle donne perdute, alla redenzione dei captivi, e in parte maggiore alle cerimonie del culto, e alla infingarda e vuota convivenza monacale e fratesca. Il male non era avvertito

allora, tanto le conseguenze dell'ortodossia premevano sugli spiriti e facevano accettare quella antieconomica economia sociale; perfino la satira antipretesca e antifratesca tacque; e solo alcuni pochi, mossi da sollecitudine pietosa, levarono voci d'implorazione per le giovinette che i genitori toglievano ai diritti e ai doveri della maternità e condannavano a quella sterile vita per superstiziosa devozione, che copriva spesso comodi e interessi profani. Parimente non si potè non sentirsi talora offesi e disgustati dal costume morale che si sviluppava da quella pressione religiosa: la bacchettoneria, che era ipocrisia; e contro l' « ipocrisia » appuntarono i loro strali i satirici del tempo, specie di Toscana, dal Soldani al Menzini, nel paese dove appariva più visibile e odiosa. Peggior, per altro, perchè più esteso, doveva considerarsi il materializzamento della coscienza morale con le transazioni che comportava tra bene e male, tra dovere e comodo, tra Dio e il mondo, e con quella sorta di utilitarismo che operava nel suo fondo e che le forme religiose tenevano nascosto e proteggevano. Gli italiani, che nel secolo precedente venivano considerati e tacciati « allievi del Machiavelli », furono altresì da allora considerati e tacciati « allievi dei gesuiti » e, in generale, dei preti; ma giova notare che l'una taccia confluiva nell'altra, e insieme protestare contro l'uno e l'altro giudizio in quanto disconoscono le innumeri prove di profonda idealità, di disinteressato impeto verso il vero e il bene, che gl'italiani dettero nei lunghi secoli della loro storia, e confondono un indirizzo religioso e un periodo storico, non particolari in quel loro carattere all'Italia, con l'intera storia e vita italiana. Certo non senza buon motivo si pose il problema circa l'intrinseco carattere e le conseguenze della « morale cattolica »: problema che, appunto perchè generale, conviene solamente accennare in questo luogo, dove meglio se ne intende la fondatezza e la gravità. Il crudo avvicinarsi e avvicendamento, che ci mostrano le figurazioni artistiche di quel tempo, di carnalità sensuale e lasciva e di timor di Dio e paura dell'inferno, sono solo un aspetto di quella morale eteronoma, incapace di accettare spiritualizzandola ed elevandola la naturale realtà. Ma quel che più importa è ribadire il già detto circa la sua incapacità a farsi principio di vita attiva, quale la società moderna richiedeva: vita attiva che non poteva restringersi nella cerchia del saper vivere e degli accomodamenti e degli agi, e neppure delle pratiche del culto e delle cure di beneficenza, ma doveva ampliarsi a vita etica, politica e culturale, e dimostrare in tutte queste parti la sua forza produttrice.

Perciò l'ortodossia della Controriforma accompagnava e favoriva la decadenza italiana, ed era ortodossia di decadenza. Tanta era la decadenza che allora non pochi, attingendo alla sempre presente letteratura greco-romana, adottarono come abito di vita superiore quello del decadente mondo antico, lo stoicismo, e stoici si professavano, e tenevano quasi loro libri di devozione quelli di Epitteto e di Seneca: al quale stoicismo secentesco è più propriamente da far capo per intendere certa amara indifferenza dei nostri vecchi delle ultime generazioni, chiamata da essi « filosofia », verso la politica e tutte le umane passioni.

L'unica sorgente viva di elevamento intellettuale e morale sappiamo quale allora fosse, sebbene per allora non sgorgasse abbondante e non si allargasse a irrigare e fecondare il terreno: il pensiero, la critica, la cultura, ancora persistenti sebbene depressi, ma che nelle scienze positive mostrarono grande energia e trovarono accenti di religioso entusiasmo. « Chi mira più in alto — diceva Galileo — si differenzia più altamente; e 'l volgersi al gran libro della natura, oggetto della filosofia, è il modo per alzar gli occhi »: Galileo, che celebrava l'ingegno umano, e la sua incensurabile potenza inventiva. Con la solita sagacia la Chiesa cattolica scorse nella critica e nella scienza il pericolo, e intorno a esse adunò ogni sorta d'impedimenti ed ostacoli: dalle proibizioni dei libri che venivano d'oltremonte ossia dai paesi protestanti e liberi, alla censura di quelli che si stampavano in Italia e ai processi e alle condanne contro gli scienziati. Paolo Sarpi, che pure dimorava in Venezia in quel tempo ancora aperta agli influssi internazionali e larga verso gli studi, riempiva le sue lettere di lamenti per la clausura a cui era assoggettata l'Italia. I satirici politici lodavano ironicamente la sapienza della monarchia ottomana, che non permetteva l'uso della stampa. Qualche altro letterato, come il Panciaticchi, andato a Parigi nel 1670, scriveva tra meraviglia e desiderio: « Qui grandissima libertà in tutti i generi: qui letterati di tutte le nazioni: libri senza fine ». E pur tuttavia quelle precauzioni e quelle repressioni, e i metodi pedagogici dei gesuiti miranti ad addormentare o a distrarre le menti, non poterono sradicare una pianta che profondava le sue radici in un bisogno primario dell'età moderna, e che perciò perpetuamente rigerminava: sicchè convenne adottare, in questa parte, qualche tolleranza e chiudere un occhio, tanto più che ci furono principi che dettero favore a quelle indagini, e perfino uomini di chiesa che vi collaborarono. I fautori della vecchia scuola, che si appellavano all'autorità dei testi, furono sgominati e messi a tacere.

Coi suoi scienziati e critici l'Italia contribuiva a formare il nuovo abito religioso dei tempi moderni, dal quale sarebbe altresì cominciato per lei stessa un migliore avvenire.

Rare sono le biografie e le autobiografie e gli epistolarii del seicento che suscitino interesse morale, e quasi del tutto insignificanti le vite dei letterati e poeti, anche dei più famosi, che si riducono alla cronaca della loro servitù nelle varie corti e delle protezioni e delle ostilità che v'incontrarono, non rischiarate da un serio fine, non animate da una fede, non impegnate in combattimenti per questa fede: diversamente dalle vite dei pochi croi, del Campanella, del Sarpi, del Galilei, che offrono il racconto d'irresistibili vocazioni, di studii, indagini e scoperte, di sostenute lotte, travagli e pericoli, e sono simili per certi rispetti, e per certi altri più alte delle vite degli uomini di chiesa, dei missionarii, dei santi. La scarsità e rarità di biografie intimamente drammatiche è riprova del ritmo lento e fiacco, che fu proprio allora della società italiana.

L'impressione, che i forestieri ricevevano nell'entrare in Italia, era quella di un paese dell'ozio, che, secondo gli umori, ora invidiavano come lieta e beata condizione, e ora biasimavano come indegna e vile. E indegna e vile la sentivano gli animi più vigorosi tra gl'italiani stessi, che prorompevano sovente in atti d'insofferenza e di nausea per l'ozio della « serva Italia », dell'Italia che ciarlava e pettegolava mentre altrove si pensava, si operava, si combatteva, si versava sangue e si raccoglieva gloria. In quella impressione è l'origine del proverbiale giudizio circa il « dolce far niente » italiano, che certo non sarebbe stato pronunziato in presenza dell'operosa Italia dei comuni e del Rinascimento, e circa la « nazione festaiola »: parole che ancor oggi si ripetono, un po' per forza di tradizione, e un po' per certi nostri tradizionali vizii persistenti e di volta in volta prepotenti. Ma sarebbe puerile intendere quelle parole in modo letterale e quell'ozio in senso materiale: chè, materialmente, gli italiani lavoravano allora non meno, e forse più, degli altri popoli, i contadini e pastori nella dura loro povertà, gli artigiani, i professionisti, gl'impiegati, i letterati, e, insomma, tutti quelli che sempre lavorano per guadagnarsi la sussistenza e per adempiere ai loro varii doveri: perfino, a suo modo, la nobiltà e la gente di corte, tesa nelle gare per gli ufficii e per le preminenze. L'ozio vero, di cui gli stranieri osservavano gli effetti e le sembianze e che ai migliori italiani tornava intollerabile, era quello di cui si è già parlato: l'ozio spirituale, il pensiero e la volontà che non

investivano e dirigevano e portavano più innanzi il complesso dei rapporti sociali. Il resto era conseguenza, e da riguardare in tale conseguenza.

Riguardando in questa maniera anche il costume di quella età, si viene a interpretarlo con maggiore giustizia. Le prepotenze dei signori, gli sgherri di cui si circondavano, i delitti che commettevano, sovente impuniti dai governi, gli « eccessi onorati », come eufemisticamente li si chiamava, avevano luogo in più altri paesi di Europa, come naturali effetti della sottomissione faticosamente perseguita, e non ancora del tutto compiuta, degli spiriti individualistici e baronali allo stato moderno; e in Italia, dove il baronaggio in parte non era stato mai spento, e in parte era rinato nella nuova nobiltà più o meno spagnolesca, la forza statale, che avrebbe dovuto domarlo e ridurlo a parità di condizione con gli altri sudditi, era, in genere, più debole che altrove, costretta a maggiore tolleranza e connivenza, e perciò l'indisciplina era maggiore. Il medesimo a un dipresso è da dire del banditismo o brigantaggio, e dello sfrenamento dei delitti di sangue. E poichè, d'altro canto, veniva perdendo l'effettiva potenza politica, la nobiltà si attaccava più fortemente alle forme; donde il fasto, l'alterigia, la boria, la smania dei titoli, la puntigliosità delle convenienze, le disfide e i duelli, cose che in Italia occupavano il primo piano della scena, non essendoci altro di più serio che l'occupasse. Le eccessive pratiche e cerimonie, le pompe di cui si rivestivano, le superstizioni che vi si coltivavano, rispondevano pienamente al carattere assunto dal cattolicesimo posttridentino. E al bisogno di pascere l'occhio e gli altri sensi, di scuotere l'immaginazione non potendo alimentare cuore, intelletto e fantasia, si dovevano gli spettacoli di ogni sorta, allora frequentissimi, sacri e profani, processioni, catafalchi, luminarie, girandole, tornei, macchine, archi, statue di cartone, imprese, emblemi; e a un simile bisogno le accademie, che risonavano di versi barocchi e si trastullavano a dissertare su temi futili o assurdi. Quasi nessuna parte avevano le donne nei trattamenti di questa società, dove non si videro più risplendere le spirituali dame del secolo precedente (e neppure le colte etère), e non erano ancora apparse le argute ragionatrici che dovevano animare le conversazioni e i salotti del secolo dopo. Così venne meno a poco a poco la riputazione che l'Italia si era acquistata per la serietà della sua produzione letteraria; e le attitudini, che si svolgevano negli esercizi di sopra mentovati e in altri dello stesso genere, dettero nome agli italiani di abilissimi attori, musicisti, de-

coratori, versificatori, e, anche qui secondo gli umori, li fecero ora lodare come « popolo di artisti », ora disprezzare come « ciarlatani » e « buffoni ».

Quando negli ultimi decenni del seicento accadde nella vita culturale e morale d'Italia il rivolgimento del quale si è già fatto ricordo, anche questo costume parte precipitò, parte si attenuò e ingentilì. Agli accademici che barzellettavano succedettero quelli che riesaminavano e discutevano; ai tumidi barocchisti, i placidi arcadi; al tratto violento e sanguinario, quello mite e galante; al farsi giustizia da sè e per mezzo dei proprii sgherri, il timore e l'ossequio verso i sovrani; allo spandersi e insinuarsi dappertutto di preti e frati, le polemiche contro il potere ecclesiastico e le sue usurpazioni e la risolutezza a raffrenarle e respingerle; alla passiva accettazione dell'esistente, la critica e la richiesta di riforme. Segno e simbolo del rivolgimento fu l'abbandono dei vestiti alla spagnuola per quelli alla francese, della lingua spagnuola per la francese, che era la lingua della « ragione » e del « buon gusto ». Posto un nuovo principio, sorto un nuovo spirito, tutto il modo e il tono della vita si modificarono di conseguenza.

BENEDETTO CROCE.